

Governo pubblico

(pp. 467 – 501 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

I troppi incagli sulla via dell'e-government

La Pubblica Amministrazione ha esteso l'offerta di servizi di base presenti sui siti web istituzionali. Ci si sarebbe aspettato un incremento della fruizione di quei servizi da parte dei cittadini, ma questo non è avvenuto: sono ancora pochi i cittadini che si rivolgono alla Pa passando dal web. Ci si scontra con alcuni limiti strutturali. La progressiva digitalizzazione della Pubblica Amministrazione presuppone, infatti, che da una parte le amministrazioni strutturino i servizi in questo senso, dall'altra che i cittadini siano in grado di fruirne facilmente. Affinché ciò avvenga, servono un'adeguata alfabetizzazione informatica, il possesso dei necessari strumenti tecnologici e che vi sia la necessità o un incentivo. Sotto questi aspetti la società italiana mostra ancora parecchie disfunzioni. A cominciare dalla scarsa diffusione di Internet tra cittadini e famiglie, per continuare con la diffusione della banda larga su rete fissa, che in Italia tocca il 22,8% della popolazione piazzando il nostro Paese al 29° posto (tab. 1).

Tab. 1 - Utilizzo di Internet: indice di impatto economico e penetrazione della banda larga, 2012
(val. %)

Utenti abituali di Internet	55,4
Internauti che hanno usato il web per sbrigare pratiche con gli uffici negli ultimi 30 giorni	9,6
<i>Indice di impatto economico di Internet, per alcuni Paesi europei</i>	
Svizzera	98,4
Svezia	89,4
Regno Unito	88,3
Francia	78,9
Germania	72,4
Spagna	63,4
Italia	42,4
<i>Percentuale di penetrazione della banda larga fissa</i>	
Svizzera	39,2
Francia	36,1
Regno Unito	32,7
Germania	32,5
Svezia	31,8
Spagna	23,5
Italia	22,8

Fonte: indagine Censis, 2012 ed elaborazione Censis su dati World Wide Web Foundation e Un-Broadband Commission

Nel frattempo la World Wide Web Foundation ha indagato come funziona e a cosa serve realmente la rete attraverso il Web Index, un rapporto che esprime il grado di sviluppo di Internet e i suoi riflessi sull'economia e sulla vita politica e sociale di un campione di 61 Paesi sviluppati e in via di sviluppo. L'Italia si piazza al 23° posto, il penultimo tra i Paesi del continente europeo considerati. Una classifica non certo lusinghiera. Dovremmo migliorare la partecipazione digitale ai processi decisionali e la presenza online di strumenti che facilitino il rapporto con il cittadino, la cosiddetta *e-partecipation*, per risalire rispetto all'indicatore di impatto politico (siamo al 29° posto). Se consideriamo l'indicatore di impatto economico (ottenuto ponderando i dati sulla diffusione via Internet delle informazioni utili per le attività imprenditoriali, il livello di sviluppo dell'e-commerce e il grado di fiducia dei consumatori e delle imprese rispetto agli acquisti e alle vendite online), la posizione dell'Italia è ancora più arretrata: ci fermiamo al 38° posto, più vicini ai Paesi in via di sviluppo che ai Paesi avanzati.

Insomma, mentre si assiste alla sempre maggiore rilevanza strategica della rete, le amministrazioni pubbliche restano inerti e quello che sembra prevalere è un modello infruttuoso di *opengovernment*, una bacheca elettronica, non un reale sforzo verso la fornitura di servizi utili al cittadino e la possibilità di farlo interagire con le amministrazioni.

La rivoluzione possibile degli *open data*

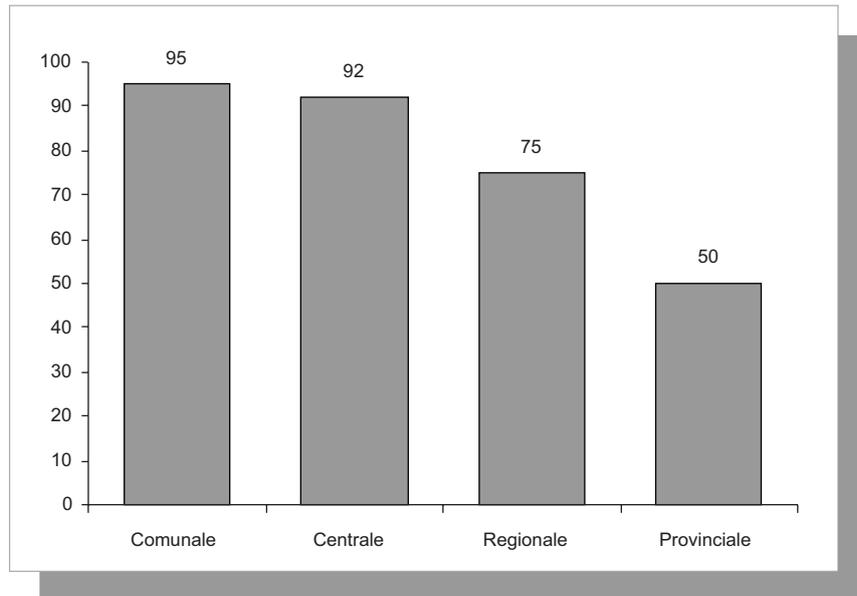
Gli enti pubblici possiedono un patrimonio sterminato di informazioni. La disponibilità di questi contenuti in formato digitale e l'uso diffuso delle tecnologie da parte dei potenziali utenti connotano quelle informazioni sempre più come risorsa preziosa per la produzione di beni e servizi innovativi e anche come strumento trasparente di democrazia diretta, perché mettono i cittadini in grado di capire e partecipare, sempre che a quei dati abbiano libero accesso. In tal modo si fornisce al cittadino non un nuovo mezzo tecnologico per accedere ai servizi, ma i dati necessari a supportare, affiancare o criticare l'operato dell'amministrazione pubblica stessa: è questa la filosofia (che è al tempo stesso una pratica) degli *open data*

Un'analisi delle implicazioni economiche del paradigma *open data* applicato al patrimonio informativo del settore pubblico è stata curata dalla Commissione europea (il cosiddetto Rapporto Vickery), da cui si desume che il valore di mercato del riuso dell'informazione del settore pubblico viene stimato, per l'intera Ue, intorno ai 140 miliardi di euro all'anno.

L'Italia mette a disposizione 3.647 *dataset* (fig. 2). Il dato è aggiornato a ottobre 2012 e se si considera che a marzo i *dataset* disponibili erano solamente 1.987 si intuisce la forte progressione nel rilascio dei dati in poco più di un semestre. C'è da esserne soddisfatti, tuttavia il volume di informazioni del settore pubblico attual-

mente non rilasciate, o comunque non rilasciate come *open data*, rimane consistente e, in molti casi, si tratta di dati a grande potenziale economico sia per il loro contenuto intrinseco, sia per la loro ampiezza e varietà.

Fig. 2 - Amministrazioni che rilasciano gli *open data*, per tipologia, ottobre 2012 (v.a.)

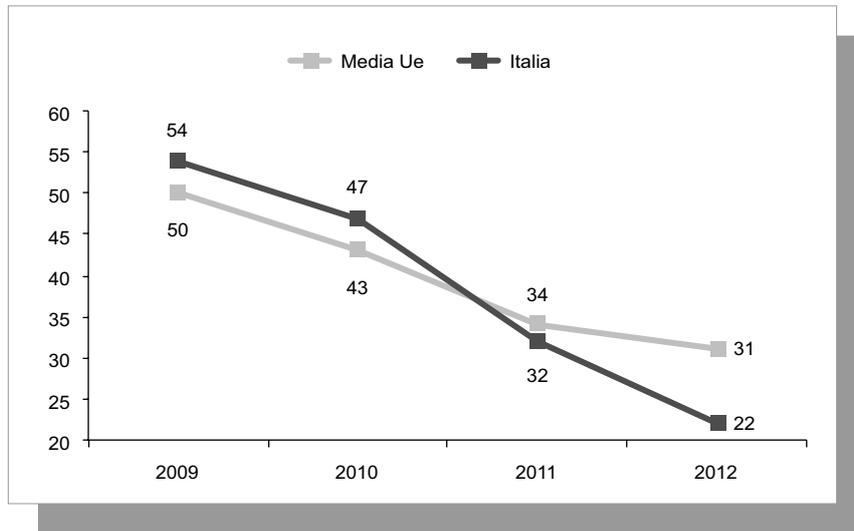


Fonte: elaborazione Censis su dati dati.gov.it

Con la crisi, l'Italia si scopre diffidente verso l'Europa

Siamo passati dall'essere euroentusiasti ad euroscettici nell'arco di poco tempo, con variazioni sensibili nelle rilevazioni semestrali dell'Eurobarometro. Pur nel generale crollo di fiducia verso le istituzioni che ha connotato il periodo in tutta Europa, se analizziamo la posizione dell'opinione pubblica rileviamo una nota distintiva tutta italiana: eravamo molto più europeisti quando gli altri erano prevalentemente euroscettici, e oggi siamo molto più euroscettici degli altri europei (fig. 3). Andiamo in controtendenza rispetto alla media, sia come conseguenza inevitabile delle misure di *austerità* che l'Ue ha imposto a tutti gli Stati con gravi problemi di bilancio, sia per una sorta di frustrazione ideale: avevamo pensato che con l'Europa ci si aprissero nuove frontiere di cittadinanza e invece ci siamo ritrovati a fare i conti con una burocrazia, magari meno bizantina, ma certo più distante e insensibile alle nostre peculiarità.

Fig. 3 - Fiducia nell'Unione europea, 2009-2012 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

Le difficoltà incontrate dall'Ue davanti all'aggravarsi della crisi del debito pubblico hanno tolto il "velo" alle istituzioni europee. È come se di colpo ci fossimo resi conto della farraginosità dei meccanismi decisionali europei, che da una parte si comportano come una federazione di Stati (con conseguente cessione di sovranità), dall'altra come una confederazione (dove gli Stati mantengono la loro sovranità e per procedere bisogna adottare decisioni all'unanimità), impedendo di reagire con la determinazione e la tempistica necessari alla gravità dei problemi. Insomma, abbiamo scoperto che l'Europa non è il nostro salvatore di ultima istanza e ci siamo scoperti disillusi e un po' arrabbiati.

Le determinanti della *spending review*

La ricognizione della spesa pubblica contenuta nel documento "Elementi per una revisione della spesa pubblica" della Presidenza del Consiglio porta a delineare una strategia di revisione che viene sintetizzata in tre processi di riaggiustamento:

- la riduzione degli sprechi, soprattutto per ciò che riguarda l'impiego di risorse umane, il prezzo e la quantità dei acquistati dall'esterno, la disponibilità di immobili di proprietà pubblica;

- la riorganizzazione delle attività e delle istituzioni pubbliche e il riordino dei confini dell'intervento pubblico, con azioni finalizzate a incidere sul costo per organizzare l'offerta pubblica di prestazioni e a contenere l'eccessiva variabilità territoriale della spesa e della qualità delle prestazioni;
- il restringimento tout court dei confini del settore pubblico, secondo una modificazione della frontiera fra pubblico e privato – o del grado di supporto del pubblico al privato – che tenga conto dell'evoluzione dei nuovi bisogni e delle nuove esigenze emerse a livello sociale e collettivo, ma che siano supportate da una visione politica adeguata al lungo periodo.

Il documento arriva a quantificare la spesa realmente aggredibile nel breve periodo. Considerando il volume complessivo della spesa pubblica pari a 793,5 miliardi di euro e scomputando tutte le categorie di spesa che non sono comprimibili, si arriva a stimare un'area di spesa su cui sarebbe possibile intervenire in coerenza con gli obiettivi di riduzione-riorganizzazione-restringimento pari al 37% del valore complessivo, che in termini assoluti rappresenta circa 295 miliardi di euro. Se a tale cifra si applicano le considerazioni sulla concreta possibilità di intervenire e di ottenere risultati a breve, il valore della spesa si ferma al 25%, pari a circa 70 miliardi di euro (tab. 2).

La porta stretta di un ridisegno complessivo appare obbligata, così com'è oggi necessario agire con una visione strategica di lungo periodo, che sia finalizzata a recuperare risorse permettendo un abbassamento della pressione tributaria e che, nello stesso tempo, eviti o compensi gli effetti recessivi che inevitabilmente qualsiasi azione sulla riduzione del ruolo e dei confini del settore pubblico porta con sé.

Tab. 2 - La struttura della spesa pubblica nel 2010 e la "spesa aggredibile" secondo il documento Giarda (miliardi di euro e val. %)

Categoria di spesa	Miliardi di euro	Val. %
Totale spesa Pa (contabilità nazionale)	793,5	100,0
Interessi passivi (-)	70,2	8,8
Ue, estero e altre (-)	16,3	2,1
Totale 1	707,0	89,1
Pensioni (-)	237,0	29,9
Investimenti pubblici (-)	32,1	4,0
Contributi non riducibili (-)	13,0	1,6
Spese sociali (-)	60,0	7,6
Totale 2	364,9	46,0
Consumi privati (+)	29,7	3,7
Totale 3	394,6	49,7
Ammortamenti (-)	31,3	3,9
Contributi sociali (-)	50,2	6,3
Imposte indirette (-)	18,1	2,3
Totale spesa aggredibile	295,0	37,2
<i>di cui:</i>		
Stato	95,9	32,5
Altri enti amministrazione centrale	7,2	2,4
Enti previdenziali	7,4	2,5
Regioni	20,2	6,8
Province	7,3	2,5
Comuni	44,2	15,0
Sanità	97,6	33,1
Università e altri enti locali	15,4	5,2
Stima della spesa realmente aggredibile nel breve periodo	73,8	25,0

Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2012